



Valore legale del titolo di studio: priorità del sistema universitario?

riflessioni dalla lettera aperta di Freyrie a Monti

La questione dell'**abolizione del valore legale** del titolo di studio entra tra i temi di Governo. Discussa in Consiglio dei Ministri, ha incontrato consensi e chiusure che hanno portato a rimandare ogni decisione in merito ad una prossima consultazione pubblica online. Ci si chiede se sia giusto dare peso al voto di laurea nei concorsi e se sia altrettanto giusto assegnare alla laurea un valore indipendente a prescindere dall'università, sia essa un'eccellenza o meno.

Negli ultimi anni gli atenei si sono moltiplicati. **Ventuno le sole facoltà di architettura in Italia**, e da Milano a Palermo il **110 ha ovunque ugual valore**. Una situazione certamente iniqua che non dà adeguato risalto al merito.

Risolvere però il divario attraverso un indebolimento del valore legale della laurea non è la strada giusta. Il concetto dell'**abolizione porta con sé un'accettazione della realtà ed un sottrarsi delle istituzioni al loro ruolo: garantire una qualità diffusa degli insegnamenti in tutto il territorio italiano**. È quanto ha sottolineato **Leopoldo Freyrie**, presidente del Consiglio Nazionale Architetti, in una lettera aperta indirizzata al **professor Monti**.

La qualità deve essere il fine ma anche il principio di ogni azione, perché tutti gli studenti italiani dovrebbero poter conseguire un titolo equipollente, «*indipendentemente dal luogo in cui vivono e dalle risorse che hanno*» ha aggiunto il presidente del CNAPPC.

Ed allora sarebbe più giusto agire sulla causa e non sull'effetto. La ragione del divario è evidente, tutto dipende «*dalla capacità delle persone che le dirigono, insegnano e ci lavorano*» scrive Leopoldo Freyrie. E, Monti pare non si discosti molto dal concetto, infatti il «*sistema di governance lasciato nelle mani dei professori*» viene identificato dal premier come **uno dei principali mali dell'università italiana**, anche se affiancato dalla mancanza di concorrenza. Questo, almeno, il pensiero affidato alle pagine de *La Repubblica*.

Ed è lì il punto. **La qualità è nelle persone che fanno parte** di quelle strutture. È in coloro che hanno sulle spalle la responsabilità di formare gli studenti. È nelle **regole di reclutamento e nella ricerca svolta seriamente**.

Ma ostacolo più grande è il potere ai pochi, di quei professori capaci di decidere la sorte di ricercatori, associati e dottori di ricerca, collocandoli nel quadro della propria volontà ed in barba all'interesse della collettività. Eppure il concetto è semplice: un professore in grado di portare avanti una ricerca inedita è persona capace (se reclutata secondo le regole) oltre che appassionata, perché la ricerca è cosa faticosa. **Quella stessa persona è garanzia della qualità dell'insegnamento di cui è titolare**.

Gli sforzi e gli interessi del governo in questa direzione ci sono e bisogna riconoscerli. Tra questi l'azione della neonata **Anvur** (Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario) pronta ad iniziare un controllo diffuso, come non lo è mai stato, sulle pubblicazioni di tutti i professori, compresi i ricercatori. Ne scaturiranno giudizi sui dipartimenti e sulla loro ricerca, ed allora non sarà difficile individuare dove è l'eccellenza e dove la mediocrità.

I giudizi espressi porteranno ad una **classifica delle università** che servirà per attrarre maggiori finanziamenti verso i casi virtuosi ed attivare la concorrenza tra atenei. Si tratterà anche di una forma di conoscenza alla quale lo studente potrà attingere per scegliere l'università che crede e farlo consapevolmente (sempre che ne abbia le risorse).

Ma non basta. Non si arriva a quella qualità diffusa, per dirla con il presidente Freyrie, attraverso «*la concorrenza tra Atenei e l'abolizione di "pezzo di carta"*». Sono ben altri i problemi e sono tutti interni alle nostre università. E ancor più drammatica è la situazione dei ragazzi: laureati, specializzati, consapevoli di poter spendere le proprie energie in maniera utile, ma spesso bloccati dal contesto lavorativo e dai sistemi di reclutamento. Una folla di ragazzi che non crede nei concorsi pubblici e che ha certezza che valga più la conoscenza influente che non il merito.

Di certo il vero problema dei concorsi non è il punteggio attribuito al voto di laurea, ma la garanzia di uno svolgimento trasparente. In ogni caso, non è il 110 o la lode a decidere il vincitore di una selezione. Il voto ha un peso minimo rispetto ai punteggi di tutte le prove e nei grandi concorsi non è affatto considerato in fase di preselezione, quando avviene la grande scrematura.

Per cambiare veramente le cose - riprendendo le parole di Leopoldo Freyrie «*bisogna intervenire sul principio (la qualità degli insegnamenti) e non sulla fine (il valore della laurea)*» e aggiungerei sulla trasparenza dei concorsi pubblici. **Altrimenti sembra si distolga l'attenzione dalle cose che davvero contano, quelle prioritarie**.

di Mariagrazia Barletta architetto

cerca nel sito

0

Consiglia

Share

90 up-to-date

Restauro e semplificazioni: nuove regole

Semplificazione e appalti: banca dati nazionale e sanzioni più lievi

Valore legale del titolo di studio: priorità del sistema universitario?

Classificazione energetica. A che punto siamo?

Commissione Giustizia del Senato, bocciato l'articolo sull'abolizione delle tariffe

Architetti under 40 a Milano

Inarcassa: approvati i nuovi coefficienti per riscatti e ricongiunzioni

Conversione del Decreto liberalizzazioni, il CNAPPC chiede di rivedere la norma sul socio di capitale

archivio up-to-date
febbraio 2012

